

Jürgen Habermas

filosofo

«Sta nascendo una nuova cultura di destra»

Dal primo numero di «Rese», la nuova rivista mensile diretta da Giancarlo Bosetti e realizzata con il finanziamento e il sostegno di trenta intellettuali tra i quali Norberto Bobbio e Vittorio Foa, anticipiamo una parte della lunga intervista autobiografica concessa da Jürgen Habermas. Il filosofo tedesco racconta gli attacchi che gli vengono rivolti e spiega il suo percorso da Adorno a una prospettiva critica valida per oggi.

GIANCARLO BOSETTI

Per le sue idee e il suo temperamento Jürgen Habermas è uno di quei talenti che si sottraggono ad ogni forma di compiacenza, di accondiscendenza nei confronti delle circostanze, del potere, delle maggioranze, degli umori prevalenti. Gli scontri che, di tanto in tanto, ha, dalle pagine della «Zeit» con il governo, con uomini politici e altri intellettuali a proposito del passato della Germania, dei modi dell'unificazione tedesca o dell'immigrazione, non sono esclamazioni indolori. Sono battaglie da cui di solito non si esce senza cicatrici. E, in verità, anche gli attacchi che partono verso di lui, qualche volta dallo «Spiegel», per lo più dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung», non sono, neanche loro, cortesi. E rimbalzano qualche volta sulla stampa di altri paesi, fino in Italia. Queste polemiche non sono per niente specialistiche e riguardano un po' tutta la sinistra tedesca ed europea, specialmente le componenti più radicali. Che cosa toccano gli attacchi di Habermas? Il passato della sinistra, i punti di sofferenza della cultura critica rispetto ai principi liberali della democrazia pluralistica, l'idea del capitalismo, l'economia di mercato, il rapporto con il marxismo e così via. Un anno fa il filosofo dell'«agire comunicativo», con il suo consueto umore polemico, in una intervista per l'«Unità» mi aveva detto che non si sentiva proprio come uno che abbia «bandiere da ammainare a proposito di socialismo autoritario, democrazia e stato di diritto. Ma allora era impegnato ad argomentare sulla «Asylfrage» — una questione, quella delle grandi migrazioni, che gli sembrava facesse perdere la bussola a tutti, anche alla sinistra tedesca — ho voluto per questo che tornasse ora sulla questione del suo percorso intellettuale, dagli anni Sessanta a oggi, da Adorno e Marcuse alla sua prospettiva di oggi.

Nei suoi scritti più recenti Habermas conferma la motivazione forte di un «pensare generale», che ci preservi dal destino scettico, e piuttosto triste, di dover diventare — come dice lui — «cronisti ellenistici», e cioè testimoni impotenti di un declino, del tramonto di una civiltà.

Professor Habermas, lei viene spesso fatto oggetto di attacchi politici. Di recente si è messo in discussione qualche volta il suo rapporto con la democrazia in generale, oppure sono state criticate le sue posizioni sul problema dell'asilo politico o sul processo di unificazione tedesca. A parte queste occasioni contingenti, c'è una certa ostilità da parte di alcuni giornali o settimanali. Come la spiega?

Chi si sporge dal finestrino del

treno non deve lamentarsi del vento. Anchi io con altri a volte non mi faccio troppi riguardi. Però, è vero, mi stupiscono le dimensioni degli attacchi che da alcuni anni a questa parte si concentrano su di me. Anche in Italia.

A chi si riferisce?
Tempo fa un giornale rispettabile come «Repubblica» ha pubblicato, senza documentarsi, osservazioni di un collega americano sulla mia persona che non erano soltanto denigratorie nel tono, ma anche palesemente false. Non credo che, ad esempio, la «Sueddeutsche Zeitung» avrebbe pubblicato queste ingiurie. Ma io conosco troppo poco il contesto italiano.

Ma anche in Germania non sono rare ultimamente le polemiche che la prendono di mira.

Per grandi linee si possono individuare tre fronti. Sul primo si trovano molti intellettuali a cui dò sui nervi perché continuo sempre a sostenere che non possiamo riallacciarci senza esitazioni alle tradizioni che hanno contribuito al disastro del periodo nazista. La mia diffidenza si estende a tutto ciò che Adorno ha archiviato come «la nascosta corrente anticivilizzatrice dello spirito tedesco». Oggi ciò vale soprattutto per la riedizione di motivi elitari ed antilluministici ripresi dal bagaglio di quella generazione di Jungkonservativen segnata dall'esperienza della guerra e da un malinteso romanticismo. Oggi da noi si sta formando una nuova destra intellettuale che ancora una volta attinge ai suoi Carl Schmitt e Heidegger, a Ernest e Friedrich Georg Jünger, ma anche a Konrad Lorenz, Hans Freyer e Arnold Gehlen. Sul secondo fronte anche i liberali conservatori hanno i loro problemi con me, perché mi sono sempre rifiutato di spazzare l'analfascismo del primo dopoguerra sotto il tappeto del normale anticommunismo di questo paese. Poi i liberali non apprezzano che un esponente della sinistra gli richiami alla memoria i loro stessi principi, sia che ciò accada in occasione del «Beulserbo» degli anni 70 o oggi in merito alla discussione sull'asilo politico o sull'immigrazione. E si innervosiscono soprattutto quando qualcuno rivolge contro di loro i principi dello Stato di diritto, letti in una variante radicaldemocratica. Nel corso dei decenni questi due fronti sono rimasti sostanzialmente costanti. Un cambiamento si è verificato invece nel mio rapporto con le diverse posizioni della sinistra: è una storia piuttosto complicata. Se lei vuole, sono per un riformismo radicale che per gli amici di sinistra prima era troppo socialdemocratico e poi non abbastanza pragmatico. Infatti oggi molta gente che



era di sinistra considera semplicemente inopportuno parlare ancora di socialismo.

Una volta in un'intervista, a proposito della sinistra, lei mi ha detto di non vedere alcun motivo per «ammmainare la bandiera». Potrebbe spiegare meglio che cosa voleva dire?

Non occorre servirsi necessariamente di tali immagini militari, ma i contenuti normativi dell'illuminismo politico, soprattutto popolare e diritti dell'uomo, non ci sono certo piovuti dal cielo. Se oggi questi principi hanno assunto la forma del diritto positivo e, per quanto parzialmente, vengono anche praticati, lo si deve a due secoli di lotte politiche e di movimenti sociali, al movimento operaio europeo, al femminismo etc. Ciascuno di questi movimenti ha avuto la propria retorica, ha prodotto le proprie energie utopiche ed i propri ideali, ma nel complesso il nocciolo normativo stava sempre in una unica idea: la visione di una comunità di liberi e di uguali. Tuttavia nelle società complesse quest'idea si può realizzare soltanto attraverso il medium del diritto nella forma di una associazione volontaria di liberi ed eguali co-soggetti di diritto («Rechtsgenossen») quali noi siamo diventati già da tempo — almeno secondo la lettera delle nostre Costituzioni. E perciò che la critica socialista ad una distribuzione solo formalmente uguale dei diritti soggettivi ha insistito sulle condizioni fattuali per uguali chances nell'uso di questi diritti. In tal modo essa ha dato l'impulso principale

agli sviluppi che hanno condotto allo stato sociale. D'altra parte oggi lo Stato sociale è minacciato dal paternalismo autoritario di questo tipo di società. Peraltro io a Francoforte, come assistente di Adorno, mi sono formato in una tradizione teorica scaturita dalla critica sia dello stalinismo che del fascismo. Non è quindi un merito personale l'aver assimilato il potenziale critico del marxismo occidentale senza mai associare al marxismo sovietico altra speranza che non fosse quella di una sua liberalizzazione e democratizzazione quanto più rapida possibile.

Qual era il suo atteggiamento nei confronti del marxismo sovietico?

Il socialismo staliniano, per favorire il dominio di un solo partito, invece di radicalizzare le pratiche di autodeterminazione dei cittadini ha liquidato fin dall'inizio la democrazia concorrenziale di stampo occidentale con la sua base di società civile. Così non solo si è privato delle energie democratiche, ma ha anche tradito le conquiste a livello di Stato di diritto e in generale a livello normativo fatte dai movimenti della borghesia e della socialdemocrazia. Non voglio passare sotto silenzio gli enormi costi morali di questo sistema inumano, ma già lo stesso fine cui doveva servire il regime totalitario era sbagliato: infatti nelle società moderne non si possono trasferire in toto dal mercato all'amministrazione statale le funzioni di regolazione economica. E questo lo dicono da oggi.

Da quando?

La mia generazione, confrontata con era con lo Stato tedesco orientale, non poteva certo farsi illusioni sul carattere autoritario di questo tipo di società. Peraltro io a Francoforte, come assistente di Adorno, mi sono formato in una tradizione teorica scaturita dalla critica sia dello stalinismo che del fascismo. Non è quindi un merito personale l'aver assimilato il potenziale critico del marxismo occidentale senza mai associare al marxismo sovietico altra speranza che non fosse quella di una sua liberalizzazione e democratizzazione quanto più rapida possibile. Dopo la seconda guerra mondiale il capitalismo, con il compromesso rappresentato dallo Stato sociale, aveva fatto almeno un passo avanti: io ho nutrito la speranza che il socialismo burocratico, in circolazione lavorativa, potesse fare un passo avanti complementare. Invece, l'impero sovietico è crollato disingannato economicamente ed abbandonato dalla propria intelligenza. Io non lo rimpiango. Ciò che mi intristisce è il tragico logoramento di tante speranze ed energie generose, di tante biografie piene di sacrifici che si erano identificate con questa impresa umana fallita.

Finora abbiamo parlato di politica e di democrazia. Ma nella sua concezione che ruolo svolge l'economia di mercato? In fondo anche il socialismo democratico è scaturito dalla critica al capitalismo.

Presumo che gli approcci che hanno ricevuto un'ispirazione dalla tradizione di Marx non

abbiano perso in alcun modo il loro ruolo critico. Come critica il marxismo ha ancora un certo potenziale di stimolo. In questa funzione viene tenuto in vita per così dire dal bisogno di critica del capitalismo stesso. Secondo le prognosi più recenti l'anno prossimo nei paesi dell'Ocse ci saranno 36 milioni di disoccupati registrati dalle statistiche. Anche le prospettive a medio termine non sono proprio rosee, se si considera il fenomeno della «crecchia senza lavoro» con cui gli Usa sono alle prese già da tempo. Se usciamo dalla recessione senza che si creino nuovi posti di lavoro, su uno zoccolo sempre più ampio di disoccupazione si rafforzeranno le tendenze, già da tempo riscontrabili, verso una società scissa, segmentata — con le conseguenti gerarchie sociali di un numero crescente di senza tetto, di una criminalità in aumento, di centri cittadini degradati etc. A ciò si aggiunge la pressione derivante da movimenti migratori su scala mondiale. Sulla «Zeit» il più importante settimanale liberale di economia tedesca, il direttore ha scritto: «Sarebbe un'ironia maligna della storia se il capitalismo dovesse sopravvivere al suo trionfo sul socialismo reale solo per poco tempo — come dire: chi vince pensa per secondo. È possibile che il lavoro a prezzi ragionevoli si esaurisca nonostante ci sia tanto da fare?».

È la sinistra occidentale che parte in questa storia?

Anche la sinistra non ortodossa deve accettare il rimprovero di essersi più o meno accontentata, fino al 1989, dell'analisi di tendenze di crisi, senza riflettere su prospettive di sviluppo alternative. Su questo versante quelli che non ci vedevano comunque con una concezione fatalistica del decadimento storico e non si erano adattati su una filosofia della storia negativa, vivevano in qualche modo con la vaga attesa che dalle sempre più evidenti debolezze complementari dei due sistemi sociali concorrenti scaturisse una terza via. Era un errore, e a posteriori si dovrebbe dire che era un errore prevedibile. Per questo noi, oggi, pur nella fondatezza della critica allo status quo, siamo privi di idee proprie come tutti gli altri. Basta aver letto un po' di Max Weber per aver motivo di dubitare che il sistema economico capitalistico possa funzionare in parti del mondo dove le condizioni culturali del razionalismo occidentale non sono presenti. Perché nell'Europa dell'Est dovrebbe andar meglio che in Sud America? E nonostante tutte le teorie non si sa ancora a sufficienza perché in Giappone e in Corea, cioè in contesti culturali totalmente diversi, un capitalismo stranamente collegato con l'apparato di Stato funziona bene, almeno per adesso. In questa situazione non c'è da meravigliarsi se la discussione su diversi modelli di socialismo di mercato riacquista vicinanza. Ma questi modelli preparati a tavolino, secondo i quali la logica dell'autovalorizzazione del capitale andrebbe spezzata conservando però la capacità di regolazione dei mercati di beni, sono normativi quasi come la teoria della giustizia di Rawls.

Quindi ci tocherà ancora

per un pezzo il compito della regolazione socialdemocratica dell'economia?

Continueremo ad andare avanti con le varie versioni di «addomesticamento» politico del capitalismo. In questo senso è ridicolo parlare di fine dell'era socialdemocratica.

Secondo lei cosa c'è di ancora valido nella prima Teoria critica di Adorno, Horkheimer, Marcuse e che cosa appartiene invece al passato?

Se si può parlare di un tema unitario della Teoria critica, esso è stato lo sforzo di autocomprendersi all'interno di una diagnosi del proprio tempo riguardante quel Giano bifronte che è la modernità culturale e sociale. I francofortesi hanno ripreso il tema weberiano dell'ambigua razionalizzazione delle società capitalistiche occidentali; si sono ricollegati soprattutto alla teoria della reificazione del primo Lukacs ed hanno dato seguito alla sua teoria hegelomarxista della società in modo del tutto non ortodosso, ricorrendo a Nietzsche e soprattutto allo strumento della psicologia sociale di Freud per spiegare le tendenze totalitarie dell'epoca. Con l'approccio e le prospettive del loro libro di maggiore successo, la «Dialettica dell'illuminismo», Horkheimer e Adorno sono rimasti presenti fino ad oggi. Un anno prima della sua morte Foucault mi ha raccontato quanto questa lettura, fatta in età avanzata, lo abbia stimolato ed elettrizzato. La critica radicale della ragione dell'intero poststrutturalismo nelle sue intenzioni più critiche vive più di Adorno e di Benjamin che di Heidegger. In questo senso direi che il concetto della critica, l'intransigenza della negazione determinata, la sensibilità per le tracce di ciò che è marginalizzato e oppresso, il pathos del commemorare, della salvezza dell'individuale e del non identico, dell'altro nella sua alterità — ecco, direi che questi motivi di un pensiero antipolitico e tuttavia debitor nei confronti della grande filosofia fanno parte dell'eredità duratura della Teoria critica. Lo stesso mi sono poi occupato degli incerti fondamenti normativi della critica e, pur rimanendo fedele alla sostanza delle intenzioni, ho preso altre vie. Io non conservo i concetti enlatitici di teoria e verità che tutto l'hegelomarxismo considerava ancora oggi ed ho un rapporto più intatto di Horkheimer, Marcuse e Adorno con la coscienza fallibilistica e col procedere metodico delle scienze. Inoltre, le mie esperienze politico-biografiche naturalmente sono state diverse da quelle dei più vecchi che avevano vissuto il crollo della Repubblica di Weimar e furono costretti all'emigrazione. Ciò potrebbe anche spiegare perché rispetto alla sostanza normativa dello Stato di diritto e della democrazia non mi pongo più soltanto in termini di critica dell'ideologia. Del resto io ho preso parte alla svolta linguistica del XX secolo e per questo credo di avere degli strumenti per individuare, sulle tracce della ragione comunicativa, un po' di ragione realmente esistente...

(trad. dal tedesco di Walter Pratierra)

Studenti, battiamoci per una vera riforma della scuola

AURELIANA ALBERICI

Bologna, Napoli, Roma, gli studenti sono scesi in campo per presentare proposte, per esprimere proteste, per rivendicare, e questo mi sembra l'aspetto più significativo, un ruolo nel processo di cambiamento della scuola. Oggi alla scuola non si dà nulla, scarse risorse, nessun investimento e riconoscimento sociale del suo valore; di conseguenza, non si pretece nulla. Tutto ciò che di positivo continua, avviene nonostante tutto, perché comunque nella scuola ci sono tanti insegnanti e tanti studenti che hanno la fortuna di incontrarsi, che puntano sul loro lavoro nonostante tutto, in una nicchia in cui tanti hanno deciso di sopravvivere, ma che oggi non è più sicura.

Allora si capisce perché c'è insieme bisogno di cambiamento ma anche resistenza; consapevolezza di una situazione che non è giusta, ma che non si può cambiare. C'è incertezza sulle vie da scegliere, c'è paura di scegliere anche perché è venuto meno il comodo ombrello delle contrapposizioni ideologiche che tanto hanno pesato anche nel dibattito sulle riforme scolastiche.

Ci sono almeno tre buone ragioni per fare la riforma della scuola media superiore. La prima ragione è consistita nel fatto che in un paese civile e moderno non può più essere tollerato un spreco di risorse umane e professionali come quello che si verifica nella scuola: 63 ragazzi su 100 non arrivano al diploma e ciò significa un esercito di giovani che falliscono nella loro esperienza di vita e un grave danno per la qualità del lavoro e dello sviluppo sociale ed economico del Paese.

La seconda ragione riguarda il fatto che nell'attuale sistema scolastico rigido, centralista, burocratico, viene di fatto leso ogni giorno il diritto degli studenti di avere reale uguaglianza delle opportunità.

La terza ragione riguarda il fatto che ormai l'Italia è all'ultimo posto in Europa per la durata degli studi dell'obbligo. La possibilità di libera circolazione degli studenti e del lavoro italiano in Europa è messa fortemente in crisi da un sistema scolastico che pone i nostri giovani in condizioni di partenza più difficili di quelle dei loro coetanei. Da queste tre semplici e buone ragioni derivano tre obiettivi chiari:

1. innalzamento subito a 16 anni della scolarità obbligatoria;
2. riforma dei contenuti, programmi ed organizzazione del lavoro scolastico, tale che possa consentire di perseguire nei prossimi 10 anni che almeno l'80% delle giovani generazioni possa giungere al diploma;
3. riforma del sistema di istruzione, che consenta alla scuola, agli studenti e ai docenti di contare di più, di avere cioè più autonomia e più responsabilità.

Questi gli obiettivi della riforma. Cosa c'entra con tutto ciò la privatizzazione, il preside manager, il creare scuole ricche e povere? Certo molto poco. Forse l'unica cosa credibile è una legittima sfiducia nelle istituzioni e nei governi, da indurre tutti, gli studenti compresi, a pensare che dietro ci sia come sempre l'inganno.

Allora c'è la giusta preoccupazione che dare alle scuole la possibilità di autonomia finanziaria significhi regalare al privato e togliere finanziariamente al pubblico. Anche senza dare autonomia alle scuole si può dequalificare e abbandonare la scuola non finanziandola più o male, come avvenuto per tanti anni, per poi prevedere come unico rimedio l'intervento privato, di fronte ad un pubblico ormai senza speranze.

La riforma della scuola è necessaria proprio per impedire che questo avvenga. È probabile che i tempi tecnici, ma soprattutto politici di questo fine legislativo, non consentano l'approvazione della riforma ma non possiamo restare inerti. Sarebbe un errore politico grave lasciare che nell'assalto alla Finanziaria in atto alla Camera, da parte di tutti coloro che vogliono giocare fino all'ultimo la carta della confusione e del rinvio delle elezioni, si perdessero proprio gli aspetti più innovativi.

La situazione è tale per cui ridotti ormai tutti gli spazi politici e temporali per fare la riforma della seconda entro la legislatura, si rischia che nell'esame della legge collegata restino solo gli aspetti della manovra di riduzione della spesa scolastica, che sono i punti più seri di critica anche degli studenti.

Bisogna dunque evitare questo rischio: che cioè si chiudano tutti gli spazi per il processo riformatore. Eliminare l'autonomia dell'art. 3 del collegato e perdere 1.500 miliardi per la riforma non mi pare una vittoria né per gli studenti né per la scuola. Io credo ci sia una strada:

- finanziamento dell'edilizia scolastica su cui i gruppi del Pds avevano già avanzato la richiesta dei 400 miliardi per gli anni 1995-96 per mutui;
- mantenimento nella legge collegata di quegli aspetti di avvio della riforma che possono costituire punti di riferimento per il futuro Parlamento e governo: riforma del ministero della Pubblica Istruzione, riforma degli organi collegiali, statuto dei diritti e dei doveri degli studenti e principi fondamentali dell'autonomia, riservando a provvedimenti successivi, gli aspetti attuativi su cui più si è aperto il confronto (modalità di attuazione dell'autonomia finanziaria, forme di partecipazione degli studenti, funzione e ruolo dei docenti e del preside);
- innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni a partire dal 1995 (da introdurre nel provvedimento in esame, anche se non è certo la sede migliore) al fine di consentire il mantenimento di finanziamenti (1.500 miliardi) previsto nella legge di riforma della seconda e di dare al nuovo Parlamento un input per la riforma non rinviabile.

Ci sono ora manovre convulse che rischiano di utilizzare il confronto o le opinioni diverse su alcuni aspetti della riforma per buttare tutto a mare. Sarebbe una grave responsabilità che noi non dobbiamo assumere. Non credo che ci si possa permettere ancora una volta un nulla di fatto.

Presunti innocenti, sicuri colpevoli

ENRICO VAIME

Per una volta che avevo scelto in anticipo il programma da vedere, sono stato punito. «Mixer» di lunedì (con interviste a Berlusconi e Sergio Cusani) è saltato e chi, come me, aveva rinunciato a «Presunto innocente» per non doverne interrompere la visione a metà e passare alle 21.40 su Raidue, ha perso piccioni e fave come vuole un'incomprensibile tradizione popolare che opera certi accostamenti così spuri. L'interesse per il programma di Minoli era aumentato dopo che uno dei tanti spensierati sondaggi aveva rivelato che il 16% degli italiani avrebbe gradito Berlusconi quale futuro presidente del Consiglio (terzo dopo Segni e Occhetto). Questa era una delle cupole notizie dei tg di quell'attesa. Le altre erano altrettanto sconcertanti: l'Antimafia

chiedeva a Gava ragione di certe connivenze con la camorra. La Fiat decideva di tagliare 5-8 mila posti. L'Olivetti forse 3 mila. E, nel clima dall'anno europeo dell'anziano, riecco Cossiga a rimpiangere, con la sua aria di nonno che l'indurimento delle arterie rende esasperatamente chiaro, nel caso Moro che egli gli era stato ministro degli Interni come tutti sappiamo; in pratica affidò alla P2 le ricerche dello statista rapito. Adesso se ne esce davanti alle telecamere, delle quali è sentimentale goloso, con una rivelazione apparentemente inutile. Esistevano (non spiega se anche queste iniziative erano di matrice massonica) due piani riguardanti il caso Moro: uno chiamato Victor, l'al-

tro Mike. Roba da Risiko. Il piano Victor, che ipotizzava una soluzione positiva dell'evento, prevedeva il ricovero del leader ce in una clinica. Per impedirgli, insinuano questi catastrofisti strateghi non si sa quanto diletanti, di continuare nelle accuse già espresse nelle lettere dalla prigione. Penso che le reazioni dei telespettatori a queste notizie oscillino fra l'indignazione e la nausea: quegli incapaci (se non compiaci), non solo non rischiarano a nulla, ma concepiscono piani di aberrante improntitudine. E ce lo vengono a dire ora, in questo ballamme, in questa incertezza per l'avvenire democratico, quasi per disprezzare (è in fondo l'unica funzione che sanno svolgere) l'attenzione, per fare casino con l'aria di volere chiarezza.

Non era solo, il Cossiga, in quella serata televisiva dedicata alla confusione: gli davano manforte (Rete 4, 22.30) Giuliano Ferrara e (Canale 5 stessa ora) Vittorio Sgarbi. Sembrava quasi un «piano» del quale stavolta non ci hanno rivelato il nome: intimidire l'opinione pubblica con rivelazioni cervelotiche o - minacciose. Spiegare all'utente (forse a quel 16% in preda alla ciucca berlusconiana) che è circondato da nemici che curiosamente sono gli stessi nemici del loro editore. Ferrara spacciava un po' alla cieca contro il Pds e tentava goffamente una rivalutazione del passato recente. Addirittura dei socialisti e di Craxi (!) che l'«elephant prodige» della Fininvest ha commemorato

come rimpianto e fulgido combattente contro autorità forti e cicche (la magistratura, la presidenza delle Camere e della Repubblica). Ferrara, che usa le mani per reggere un mezzo toscano e ravviarsi la chioma, mostra delle unghie nere di ematomi. Qualcuno l'ora martellato? Forse per spingerlo a dire certe follie che offendono la sua passata lucidità?

Sgarbi ha bombardato i suoi (loro) nemici di sempre, quelli di «Repubblica», ha inglobato nel mucchio anche Ventinini (che fu presidente dell'Olivetti e quindi...) e ha chiuso l'espertazione con la lettura d'un articolo di Fini. Non Gianfranco ma, sentiti i contenuti, quasi.

Ecco cosa succede a chi rinuncia, un lunedì, a «Presunto innocente». Si becca qualche sicuro colpevole.



Gianfranco Fini - Silvio Berlusconi
Prendi questa mano, zingaro dimmi pure che destino avrà...
Bobbiv Solo, «Zingaro»

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demareco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia

Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporralini, Pietro Crini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orni, Ignazio Ravasi, Giuseppe Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Libero Tucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, isenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992